

Prima le parole, poi i pugni

Laura Strazzeri (Laura Strazzeri <aidp.international@yahoo.it>
Vice Presidente e Responsabile Relazioni internazionali AIDP

Anche il tema dell'ultimo Convegno Nazionale AIDP ci ha nuovamente ricordato che l'HR manager di oggi deve saper guardare allo sviluppo sostenibile, all'etica, all'ambiente, alla sicurezza dell'ambiente di lavoro e delle persone che vi operano, alla relazione, quanto più allargata possibile, con tutti gli attori sociali che alimentano il "fare" impresa.

Ne siamo oramai tutti più che convinti, ma passare dalla logica ai fatti, dal "sentito" al compreso e, poi, all'agito non è così semplice.

Lo sa bene, ad esempio, chi, animato dalle migliori intenzioni e sostenuto da una governance aziendale innovativa e di grande visione, decide di intraprendere un percorso per l'adozione di un codice etico, se non addirittura di uno schema volontario di Social Accountability (quale, ad esempio, la SA8000), strumenti che richiedono un cambiamento a quasi 180 gradi nella cultura del fare direzione del personale. Perché, tanto per cominciare, norme e orientamenti di questo tipo abbassano il "rating" delle aziende che fanno ricorso alle sanzioni disciplinari, mentre premiano, per contro, quei sistemi e procedure che in modo conclamato mirino all'obiettivo "incidenti zero", dimostrando la sistematica ricerca di una soluzione delle tensioni PRIMA che queste si manifestino.

Forse imparare da chi di mestiere fa negoziati per mantenere la pace nel mondo ci può aiutare a comprendere quali nuove skills deve sviluppare l'HR manager dello sviluppo sostenibile. E' per avviare una prima riflessione su questo tema che ospitiamo con piacere l'articolo inviato alla redazione di Direzione del Personale da Elio Vera, che, nel suo ruolo di consigliere di SIETAR EUROPA (www.sietar-europa.org), ci ha presentato il collega viennese Theo Brinek, con il quale la rivista inaugura ufficialmente la sua rubrica di contributi internazionali. "Prima le parole, poi i pugni", ci insegnano i negoziatori internazionali.

E se abbiamo il dubbio di non capire o di non sapere rispondere, portiamoci sempre dietro un bravo "interprete".

52 anni di mediazione interculturale

Theo Brinek (office@brinek.at)

coach e trainer esperto di mediazione culturale, membro del network globale SIETAR - The Society for Intercultural Education, Training and Research (www.sietar.org)

Quella che è oggi nota come l'Unione Europea fu fondata 50 anni fa con l'intento di scongiurare per il futuro conflitti devastanti come quelli delle due Guerre Mondiali.

Nel 1957 Jean Monnet affermò che "ancora molto tempo dovrà passare prima di assistere alla realizzazione degli Stati Uniti d'Europa. Perciò, nell'attuale periodo di transizione, è fondamentale che si proclami costantemente la determinazione dei popoli dell'Europa ad unirsi".

Oggi, 52 anni dopo, gli Stati Uniti d'Europa ancora non esistono. Ma sono esistiti 52 anni di pace, libertà, democrazia, prosperità e di interventi a vario titolo per ricordare ai rappresentanti degli Stati membri l'impegno sui diritti umani.

E sono anche trascorsi vent'anni dalla caduta del muro di Berlino e della Cortina di Ferro e molti degli Stati dietro a quella cortina sono oggi Stati membri dell'Unione Europea.

Nonostante le peculiarità culturali che caratterizzano i 27 Stati membri, è stato possibile trovare un accordo comune su una vasta gamma di argomenti cruciali sul piano economico e sociale, fra i quali una moneta comune a molti, il sostegno al principio di solidarietà e la creazione di una maggiore prosperità; le più recenti decisioni comunitarie in materia di aiuti ai Paesi più gravemente colpiti dalla crisi economica costituiscono una nuova e rafforzata testimonianza di questo stesso principio di solidarietà.

L'affermazione di tali principi non è avvenuta per mezzo di scontri o con le bombe: i negoziatori, i facilitatori e i mediatori sono stati e ancora oggi sono al lavoro di più e più numerosi che i militari e i paramilitari. Uomini e donne impegnati a costruire ponti e non a farli esplodere.

Nell'Unione Europea si trovano agglomerati sociali le cui origini culturali appaiono più distinte di altri: si pensi a Malta, ad esempio, il solo Stato europeo con una lingua ufficiale semitica e con radici che conoscono infinite diramazioni. E' forse anche per questo che Malta si propone così facilmente come sede internazionale di

arbitrati e mediazioni.

Tutto lo sforzo compiuto dall'Unione Europea nel suo cammino è stato un succedersi di traguardi passo dopo passo. Questa Unione e il modo in cui si è creata ci dovrebbe servire come modello per gestire e superare le differenze e trapiantare il mutuo consenso per mezzo di negoziazioni condotte con cautela.

La mediazione è la negoziazione attraverso il consiglio, un processo per mezzo del quale i negoziatori determinano una struttura e guidano le parti in conflitto attraverso questa stessa struttura verso la definizione e il raggiungimento della loro propria soluzione. I mediatori fungono anche da traduttori e interpreti attraverso le barriere culturali, sono le levatrici dell'arricchimento culturale e di maggiori opportunità per una pace duratura.

Se è provato che questo sia il metodo più efficace in Europa, è forse anche l'approccio più intelligente da utilizzare quando sorge la necessità di risolvere un conflitto in azienda, in famiglia o nel vicinato. Di regola, la mediazione non è un'autostrada alla soluzione, ma, più spesso, rassomiglia ad una strada dissestata, alla fine della quale è possibile raggiungere il consenso e firmare un trattato.

Paul Henri Spaak, il tre volte premier belga e forte sostenitore dell'idea Europea, aveva ben previsto questo percorso ad ostacoli, ma aveva anche coltivato la fiducia che lo stesso avrebbe condotto alla costruzione di un'Europa Unita. Nel 1957, in occasione del conferimento dell'"International Karlspreis" ad Aachen, Germania, affermò che "è sempre ammissibile una frattura nel corso del processo di costruzione dell'Europa, ma mai un rallentamento volontario. Occorre che vengano ratificati i trattati affinché si realizzino le nostre nuove speranze, che sono già state nutrite".

La Comunità mondiale, tutta, e non solo quella europea, è oggi chiamata ad affrontare le sfide più pressanti sul fronte socio economico da quando la stessa Unione è nata. Diversi focolai sono aperti e la pace è una struttura ancora fragile. Alcuni conflitti devono essere temporaneamente sedati mediante lo spiegamento di forze militari e non tutte le dispute possono essere negoziate in una sala conferenze; d'altro canto le offerte per negoziare PRIMA una chiamata ad un mondo libero da armi nucleari, come quelle lanciate dal Presidente Obama a Praga, secondo lo stile che ha caratterizzato la sua presidenza fino a oggi, alimentano la speranza che la pratica europea degli ultimi 52 anni possa essere mutuata come modello dal nostro partner al di là dell'Atlantico. E dopo tutto le radici di larga parte del suo popolo affondano in Europa.

Le persone tendono a usare i pugni solo dopo avere esaurito gli argomenti. Se non capiamo i linguaggi altrui, e questo include il rispetto e la conoscenza dell'esclusività culturale, restiamo senza parole più velocemente. Diamo per scontato che le conferenze internazionali, i meeting, le sedute del Parlamento Europeo, ecc. siano assistiti da traduttori professionisti. Perché, allora, non sentiamo la necessità di "traduttori" per mediare fra opinioni differenti?

Secoli di storia europea sono stati dominati dalla legge dalla spada, con il risultato di morte e distruzione per milioni di persone. Negli ultimi 52 anni la negoziazione e la mediazione sono stati i mezzi usati per porre fine alla morte e alla distruzione fra i popoli di questo continente.

E' possibile che queste armi possano rimpiazzare, gradualmente, ma a passo sempre più spedito, quelle precedenti, che sono costate così care su tutti i fronti?